

MARIA PANETTA

Il maestro di Dante. Rappresentazioni e allusioni letterarie a Brunetto Latini

George Steiner¹ individua tre diverse forme di relazione tra maestro e allievo:

1) i maestri «hanno distrutto i loro discepoli sia psicologicamente sia, in qualche caso, fisicamente. Ne hanno spento gli spiriti, consumato le speranze, sfruttando la loro dipendenza e la loro individualità. Il dominio dell'anima ha i suoi vampiri»².

2) «Come contrappunto, discepoli, allievi, apprendisti hanno rovesciato, tradito e rovinato i propri maestri»³.

3) «La terza categoria è quella dello scambio, di un eros di reciproca fiducia e invero d'amore [...] Attraverso un processo di interazione, di osmosi, il maestro apprende dal discepolo mentre gli insegna. L'intensità del dialogo genera amicizia nel più alto senso della parola. Prevede sia la chiaroveggenza, sia l'irragionevolezza dell'amore. Si pensi a Socrate e Alcibiade, Abelardo⁴ ed Eloisa, Heidegger e Arendt. Ci sono discepoli che si sono sentiti incapaci di sopravvivere ai loro maestri»⁵.

L'insegnamento, dunque, può essere considerato un «esercizio, aperto o nascosto, di relazioni di potere. Il maestro possiede un potere psicologico, sociale, fisico. Può premiare e punire, escludere e promuovere. La sua autorità è istituzionale o carismatica, oppure entrambe le cose. È sostenuta da promesse e minacce»⁶. La relazione maestro-allievo è, in ogni caso, dialettica; è un processo

¹ Cfr. G. STEINER, *Lessons of the Masters*, Charles Eliot Norton Lectures 2001-2002, Harvard, Harvard University Press, 2003; trad. it. (*La lezione dei maestri*) di F. Santovetti e S. Velotti, Milano, Garzanti Libri, 2004.

² Ivi, pp. 9-10.

³ Ivi, p. 10.

⁴ Cfr. J. VERGER, J. JOLIVET, *Bernardo e Abelardo. Il chiostro e la scuola*, Milano, Jaka Book, 1989.

⁵ Cfr. STEINER, *La lezione dei maestri*, cit., p. 10.

⁶ Ivi, p. 12.

di scambio, per cui il maestro stesso può imparare dal discepolo: il dono diviene reciproco, come in un rapporto d'amore. Vi sono, sì, maestri che ripudiano i propri discepoli perché li trovano indegni o sleali, ma esistono anche discepoli, convinti di aver superato il proprio maestro, che sentono di doverlo abbandonare per poter essere veramente e finalmente se stessi, in un superamento che ha il sapore di una ribellione edipica.

Ovviamente, si allude qui a maestri in senso reale (che hanno concretamente seguito i propri discepoli, indirizzandoli in vita e ispirandone attivamente gli studi), ma anche in senso "figurato", ossia a maestri che hanno idealmente rivestito un ruolo fondante nella crescita dei loro discepoli, anche "postumi", e che ne hanno guidato i passi, sia coi loro scritti sia col loro esempio di vita. Moltissimi sono, nella letteratura italiana, i casi relativi a questa seconda categoria, e invece esigui quelli riconducibili alla prima tipologia, il primo dei quali, per rilevanza e per priorità cronologica, è certamente quello di Brunetto Latini⁷ e del suo rapporto con l'insigne discepolo Dante.

Bonaccorso Latini della Lastra⁸ è, infatti, uno dei primi, se non il primo 'maestro'⁹ della letteratura italiana che sia divenuto anche personaggio. Della sua nota biografia ci interessa il fatto che nel 1260, appena cominciò a profilarsi la rovina del partito guelfo in Italia, fu proprio lui ad essere inviato in Castiglia come ambasciatore dei Fiorentini, per impetrare l'aiuto del re Alfonso X il Savio. Condannato all'esilio da parte dei Ghibellini vincitori di Montaperti (4 settembre), si trattenne in Francia¹⁰ e tornò a Firenze nemmeno un mese dopo la

⁷ Cfr. J. BOLTON HOLLOWAY, *Brunetto Latini: an analytic bibliography*, Valencia, Grant & Cutler Ltd, 1986. La monografia più esaustiva su Latini resta quella di T. SUNDBY, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, a cura di R. Renier, con appendici di I. Del Lungo e A. Mussafia, Firenze, Le Monnier, 1884 (ed. originale *Brunetto Latinos levnet og skrifter*, Copenhagen, Jacob Lund, 1869). Cfr. anche B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1963, *passim*.

⁸ Cfr. M. DARDANO, *La prosa del duecento*, in *Storia generale della Letteratura italiana*, a cura di N. Borsellino e W. Pedullà, vol. I, *Il Medioevo, le origini e il Duecento*, Milano, F. Motta Editore, 2004, pp. 271-324, in particolare le pp. 310-315.

⁹ Cfr. V. IMBRIANI, *Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante*, in Id., *Studi danteschi*, Firenze, Sansoni, 1891, pp. 335-380. Cfr. A. PAGLIARO, *Commento incompiuto all'Inferno di Dante*, Canti I-XXVI, a cura di G. Lombardo, Presentazione di A. Vallone, Roma, Herder Editrice e Libreria, 1999, p. 291: «Qui, anzi, il tono si intimizza, poiché vi è figura centrale, Brunetto Latini che, come letterato autorevole e maestro sollecito (per quanto Brunetto non sia stato mai professore, D. conferisce a lui gli attributi di un 'maestro') ha un posto, così negli affetti come nella vita intellettuale di D.».

¹⁰ Cfr. B. LATINI, *Prologo alla Retorica* (testo tratto da G. CONTINI, *Letteratura italiana delle origini*, Milano, R.C.S. Libri, 1996 (I ed. Firenze, Sansoni, 1976), pp. 243-244). Anche in questo *Prologo*, come nel *Tesoretto*, Brunetto-auctor rappresenta se stesso come actor.

sconfitta degli stessi Ghibellini da parte degli Angioini a Benevento¹¹. In seguito, la sua importanza nella vita politica fiorentina aumentò progressivamente: divenne Priore in un bimestre del 1287 e morì onoratissimo nel 1294, come racconta Giovanni Villani¹². «Cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e fargli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la Politica» lo definisce notoriamente lo stesso Villani nella sua *Cronica* (VIII, 10)¹³.

Nella *Commedia* dantesca, dunque, il docente-*auctor* (Brunetto) viene rappresentato dal discente-*auctor* (Dante) in qualità di personaggio attante (*actor*); ma già Brunetto si era auto-rappresentato, più di una volta, nelle sue opere. Nel *Tesoretto*, poemetto didascalico incompiuto¹⁴ in coppie di settenari a rima baciata (alla maniera francese), il Latini stesso si auto-rappresenta come «mastro Burnetto Latino»¹⁵, protagonista di un visione allegorica narrata in prima persona dall'autore, che intraprende un lungo viaggio, nel corso del quale incontra la Natura, un cavaliere (ammaestrato dalle quattro Virtù cardinali) e infine il Dio dell'Amore e Ovidio:

Lo Tesoro conenza¹⁶
Al tempo che Fiorenza
froria¹⁷, e fece frutto,
sì ch'ell'era del tutto
la donna¹⁸ di Toscana
(ancora che lontana
ne fosse l'una parte¹⁹,
rimossa in altra parte,
quella d'i ghibellini,
per guerra d'i vicini),
esso Comune saggio
mi fece suo messaggio²⁰
all'alto re di Spagna,
ch'or è re de la Magna²¹

¹¹ Risulta presente a Firenze già il 16 marzo 1266.

¹² Circa 1280-1348. Cfr. i seguenti passi della sua *Nuova Cronica*: libro VII, capp. 73.2, 79.3; libro IX, cap. 10.2.

¹³ Cfr. anche D. COMPAGNI, *Cronica*, libro III, 40.3.

¹⁴ Il poemetto si arresta, infatti, al verso 2944.

¹⁵ Cfr. B. LATINI, *Tesoretto*, 70, 1133, 1183, 2240, 2431.

¹⁶ 'comincia'.

¹⁷ 'fioriva'.

¹⁸ 'Signora'.

¹⁹ Quella ghibellina, cacciata nell'estate del 1258 e rifugiatasi a Siena.

²⁰ 'ambasciatore'.

²¹ 'di Germania'.

e la corona atende,
se Dio no' llii²² contende:
ché già sotto la luna
non si truova persona
che, per gentil legnaggio
né per altro barnaggio²³
tanto degno ne fosse
com'esto re Nanfosse²⁴.
E io presi campagna²⁵
e andai in Ispagna
e feci l'ambasciata
che mi fue ordinata;
e poi senza soggiorno²⁶
ripresi mio ritorno,
tanto che nel paese
di terra navarrese,
venendo per la calle
del pian di Runcisvalle,
incontrai uno scolaio²⁷
su 'nun muletto vaio²⁸,
che venia da Bologna,
e senza dir menzogna
molt'era savio e prode.
Ma lascio star le lode
che sarebbono assai.
Io lo pur dimandai
novelle di Toscana
in dolce lingua e piana;
ed e' corteselemente
mi disse immantenente
che guelfi di Firenze
per mala provedenza²⁹
e per forza di guerra
eran fuor de la terra,
e 'l dannaggio era forte
di pregioni e di morte³⁰.

²² 'gliela'.

²³ 'virtù cavalleresca'.

²⁴ 'Alfonso X'.

²⁵ 'mi misi in viaggio'.

²⁶ 'indugio'.

²⁷ 'forma fiorentina antica'.

²⁸ 'baio, rossastro'.

²⁹ 'per imperizia'.

³⁰ Cfr. B. LATINI, *Tesoretto* (testo tratto da CONTINI, *Letteratura italiana delle origini*, cit., pp. 244-246); Brunetto si auto-rappresenta nei passi: 70; 1183; 2240; 2431; 1133.

Anche nella *Rettorica* Brunetto si rappresenta (*Prologo*), in terza anziché in prima persona, facendo sempre riferimento alle vicissitudini del suo esilio, ma stavolta non sottolineando il suo ruolo di “maestro” bensì, in modo funzionale allo specifico argomento del suo libro, quello di «buono intenditore di lettera ed era molto intento allo studio di rettorica»:

La cagione per che questo libro è fatto si è cotale, che questo Brunetto Latino, per cagione della guerra la quale fue tra le parti di Firenze, fue isbandito della terra quando la sua parte guelfa, la quale si tenea col papa e colla Chiesa di Roma, fue cacciata e sbandita della terra; e poi si n'andò in Francia per procurare le sue vicende, e là trovò uno suo amico della sua città e della sua parte, molto ricco d'avere, ben costumato e pieno de grande senno, che li fece molto onore e grande utilitate, e perciò l'appellava suo porto, sì come in molte parti di questo libro pare apertamente; ed era parlatore molto buono naturalmente, e molto desiderava di sapere ciò che 'savi aveano detto intorno alla rettorica; e per lo suo amore questo Brunetto Latino, lo quale era buono intenditore di lettera ed era molto intento allo studio di rettorica, si mise a fare questa opera, nella quale mette innanzi il testo di Tulio per maggiore fermezza³¹, e poi mette e giugne di sua scienza e dell'altrui quello che fa mistieri³².

Brunetto, com'è noto, è anche autore di una «canzonetta» alla maniera siciliana, *S'eo son distretto innamoratamente*, nella quale egli si dimostra «mediocre verseggiatore»³³ e che risulta collegata a un'altra canzone di Bondie Dietaiuti, *Amor quando mi membra*³⁴: ciò ha fatto pensare a un possibile rapporto omosessuale tra i due poeti (il che contribuirebbe a giustificare la collocazione infernale prescelta da Dante per il suo maestro).

Notoriamente, nel *Convivio* (I XI), lo stesso Dante³⁵ difende strenuamente il parlare italico «a perpetuale infamia e depressione de li malvagi uomini d'Italia,

Interessante il fatto che faccia riferimento a se stesso come a «mastro», cioè 'maestro'. Cfr. anche i seguenti passi della *Rettorica*, nei quali Brunetto si rappresenta: *Argom.* 1.7; 1.10.

³¹ 'garanzia'.

³² Cfr. B. LATINI, *Rettorica* (testo tratto da CONTINI, *Letteratura italiana delle origini*, cit., pp. 243-244).

³³ Cfr. M. MARTI, *Brunetto Latini*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, vol. I, Milano, Garzanti, 1965, p. 608.

³⁴ La canzone di Bondie si può leggere in *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, t. I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 385-387. Sul rapporto che lega le due composizioni, cfr. D'A.S. AVALLE, *Ai luoghi di delizia pieni. Saggio sulla lirica italiana del XIII secolo*, Milano, Napoli, 1977, pp. 87-106.

³⁵ Cfr. D. ALIGHIERI, *Rime*, 42: «Messer Brunetto, questa pulzelletta/ con esso voi si ven la pasqua a fare:/ non intendete pasqua di mangiare./ ch'ella non mangia, anzi vuol esser letta./ La sua sentenza non richiede fretta/ né luogo di romor né da giullare;/ anzi si vuol più volte lusingare/ prima che 'n intelletto altrui si metta./ Se voi non la intendete in questa guisa,/ in vostra gente ha molti frati Alberti/ da intender ciò che è posto loro in mano./ Con lor vi restringete senza risa;/ e se li altri de' dubbi non son certi,/ ricorrete a la fine a messer Giano». Su questo componimento, è rinvenibile una ricca bibliografia.

che commendano lo volgare altrui e lo loro proprio dispregiano». Se in questo capitolo il Latini non è esplicitamente nominato e unicamente ivi si accenna a coloro che «fanno vile lo parlare italico e prezioso quello di Provenza»³⁶, non si può ignorare il fatto che l'opera maggiore di Brunetto, *Li livres dou Tresor*, vasta e bene organizzata enciclopedia in tre libri³⁷ (che per Contini va intesa come un «manuale di formazione dell'uomo politico»³⁸), fu composta in lingua francese. Dante ha, inoltre, espresso nel *De vulgari eloquentia* (I, XIII, I) un giudizio severo sui versi di Brunetto, accomunato a Guittone, Bonagiunta, Galletto Pisano e Mino Mocati, «*quorum dicta [...] non curialia sed municipalia tantum invenientur*»³⁹, ma il suo atteggiamento nei confronti del maestro⁴⁰ è, invece, nell'*Inferno* molto rispettoso e affettuoso.

Dante incontra Brunetto⁴¹ nel terzo girone del VII cerchio⁴², ove sono puniti i violenti contro Dio, la natura e l'arte (*If* XV, 22-124); egli è fra i cosiddetti “vio-

³⁶ L'indicazione non varrà, forse – viene da chiedersi, anche per l'oitanico?

³⁷ Dei quali il primo tratta di storia (con un breve *excursus* teologico) e di storia naturale (astronomia, geografia, zoologia); il II di filosofia pratica; il III di retorica e politica (in esso confluiscono la traduzione del *De inventione* di Cicerone, spunti tratti dal *De rhetorice cognitione* di Boezio e da *Li Fét des Romains* (retorica) e l'*Oculus pastoralis*, il *De redimine civitatis* di Giovanni da Viterbo e documenti della vita comunale italiana (politica). Il *Tesoro* fu ben presto volgarizzato, forse da Bono Giamboni (II metà del Duecento; ma Cesare Segre non è d'accordo). Cfr. MARTI, *Brunetto Latini*, cit., pp. 605-609.

³⁸ Cfr. CONTINI, *Brunetto Latini*, in ID., *Letteratura italiana delle origini*, cit., p. 240.

³⁹ Ossia: «Le poesie dei quali si vedranno scritte [...] in una lingua non più che municipale e mai curiale».

⁴⁰ Cfr. P. ERCOLE, *Guido Cavalcanti e le sue rime*, Livorno, Vigo, 1885: parla di Brunetto come Maestro di Dante e di Cavalcanti.

⁴¹ Cfr. F. MAZZONI, *Brunetto Latini*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1971, *ad vocem*.

⁴² Sul XV canto cfr.: L. AREZIO, *L'onore di Dante nella predizione di Brunetto Latini*, Palermo, Reber, 1899; U. BOSCO, 'Il Canto di Brunetto', in ID., *Dante vicino: contributi e letture*, Roma, Sciascia, 1966 e 1972, pp. 92-121; F. BIONDOLILLO, *Il canto di Brunetto Latini*, in *Studi critici in onore di G. A. Cesareo*, Palermo, G. Priulla, 1924, pp. 216-239; M. CASELLA, *Il canto di Brunetto Latini*, in *Studi letterari: miscellanea in onore di Emilio Santini*, Palermo, U. Manfredi, 1956, pp. 125-128; A. CIPPICO, *Il canto di Brunetto Latini*, in «Giornale Dantesco», 23, (1915), pp. 45-52; F. COLAGROSSO, *La predizione di Brunetto Latini*, in «Nuova Antologia», 66, (1896), pp. 56-82; C. T. DAVIS, *Brunetto Latini and Dante*, in «Studi Medievali», s. III, 8, (1967), pp. 421-450; S. DEBENEDETTI, *Gli ultimi versi del canto di Brunetto Latini* (Inf. XV.121-4), in «Studi Danteschi», 7, (1923), pp. 83-96; D. DELLA TERZA, *Il canto di Brunetto Latini*, in *Orbis Mediaevalis*, a cura di G. Guntert, M.-R. Jung, K. Ringger, Berna, Francke, 1978, pp. 69-88; W. GOETZ, *Dante und Brunetto Latini*, in «Deutsches Dante-Jahrbuch», 15, (1938), pp. 78-99; N. ILIESCU, *Inferno XV: "se tu segui tua stella"*, in *Essays in Honor of Louis Francis Solano*, Chapel Hill, University of North Carolina Studies in Romance Languages and Literature, 1970, 92, pp. 101-115; U. MARCHESINI, *La posizione del Latini nel canto XV dell'Inferno dantesco*, in ID., *Due studi*

lenti contro natura”: i sodomiti. Immediato il reciproco moto di meraviglia dei due (vv. 22-24, 30); il dialogo che segue è scandito da un aggettivare affettuoso, da ambo le parti (vv. 31, 37, 83). Traspaiono, nell'eloquio dantesco, la reverenza per il maestro e il rimpianto (vv. 34-36, 43-45, 79-87). Inoltre, i dati cui si allude, utili a delineare la biografia di Dante personaggio-poeta e ricchi di rimandi ai precedenti e ai successivi sviluppi della vicenda⁴³, e il pathos che aleggia fin dalle prime battute dell'incontro rendono manifesto al lettore che quello descritto nel XV canto dell'*Inferno* è un rapporto d'ideale sudditanza, da discepolo a maestro.

Per quanto riguarda l'accusa di sodomia⁴⁴, tra gli esegeti che hanno accolto come trasparente l'indicazione dantesca, alcuni⁴⁵ hanno sottolineato l'esempio di austera nobiltà morale offerto da Dante, che nel suo farsi araldo della giustizia divina non esitò a porre tra i dannati l'antico maestro; altri, invece, hanno rimproverato aspramente l'Alighieri per l'irriverenza della sua indiscrezione⁴⁶,

biografici su Brunetto Latini, in «Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», s. VI, 6, (1887), pp. 1618-1659; T. NEVIN, *Ser Brunetto's Immortality: Inferno XV*, in «Dante Studies», 96, (1978), pp. 21-37; V. ROSSI, *Il canto XV dell'Inferno, letto nella 'Casa di Dante' in Roma*, Firenze, Sansoni, 1915; M. PASTORE STOCCHI, *Delusione e giustizia nel Canto XV dell'Inferno*, in «Lettere Italiane», 20, (1968), pp. 221-254; F. TORRACA, *Il Canto XV dell'Inferno*, in ID., *Studi danteschi*, Napoli, Perrella, 1912, pp. 383-442; N. ZINGARELLI, *Il Canto XV dell'Inferno*, letto nella Sala di Dante in Orsanmichele, Firenze, Sansoni, 1900; E. CIAFARDINI, *La colpa di Brunetto*, in «Rivista Critica della Letteratura Italiana», 27, (1922), pp. 157-175; P. FORNARI, *Dante e Brunetto con nuova interpretazione dei canti XV e XVI dell'Inferno*, Varese, Cooperativa Varesina, 1911; R. KAY, *The Sin of Brunetto Latini*, in «Mediaeval Studies», 31, (1969), pp. 262-86; F. MONTANARI, *Brunetto Latini*, in «Cultura e Scuola», 4, 13-14, (1965), pp. 471-475; F. SALSANO, *La coda di Minosse e altri saggi danteschi*, Milano, Marzorati, 1969, pp. 21-84; ID., *Il Canto XV dell'Inferno*, Torino, S.E.I., 1967.

⁴³ Cfr. i vv. 46-93, i quali, assieme all'avvio di *If.* VI 60-75, con la condanna delle lotte intestine e delle Parti, e con la virile accettazione, da parte di Dante, di un amaro avvenire, preparano la tematica dell'incontro con Cacciaguida.

⁴⁴ Cfr. G. MURESU, *Tra gli adepti di Sodoma (Inferno XV)*, in ID., *Tra gli adepti di Sodoma. Saggi di semantica dantesca (terza serie)*, Roma, Bulzoni, 2002, p. 17: «Nessuna incertezza l'attento lettore può quindi mantenere riguardo alla qualità inconfondibilmente sessuale della colpa di cui il poeta nell'occasione sta trattando». Cfr. anche: M. MIELI, *Elementi di critica omosessuale*, Torino, Einaudi, 1977 (ultima ed. Milano, Feltrinelli, 2002); F. GNERRE, *L'eroe negato. Omosessualità e letteratura nel Novecento italiano*, Milano, Baldini & Castoldi, 2000; e soprattutto il capitolo settimo del volume T. GIARTOSIO, *Perché non possiamo non dirci. Letteratura, omosessualità, mondo*, Milano, Feltrinelli, 2004.

⁴⁵ Cfr. M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher, 1896, pp. 116-221; F. D'OVIDIO, *Nuovi studii danteschi: Ugolino, Pier Della Vigna, i simoniaci e discussioni varie*, Milano, Hoepli, 1907.

⁴⁶ Ad esempio, Tasso, Bulgarini, Corniani, Rossetti, G. M. Mazzucchelli, D. Strocchi, E. Littré.

insinuando addirittura che alla base della condanna fosse una polemica politica antiguelfa da parte del ghibellino Dante⁴⁷.

Un secondo problema è stato al centro di numerose indagini: a giudizio di molti critici, le cariche pubbliche sempre più prestigiose ricoperte da Brunetto e l'affermazione di Dante di aver ricevuto un insegnamento «ad ora ad ora», cioè saltuario ed episodico, impedirebbero di pensare a un magistero concretamente esercitato, sia per quanto riguarda la 'gramatica', sia in relazione alla 'retorica'. Con la sua *Rettorica*⁴⁸ e le sue traduzioni di tre orazioni ciceroniane⁴⁹, però, Brunetto pose le basi della prosa d'arte in Firenze e svelò ai fiorentini i segreti dell'*Ars dictandi*; il suo magistero fu fondante dal punto di vista della crescita "civile" dei fiorentini, soprattutto grazie ai suoi volgarizzamenti del pensiero aristotelico e di quello stoico⁵⁰.

⁴⁷ L'interpretazione tradizionale del canto vuole, con Ernesto Giacomo Parodi (cfr. E. G. PARODI, *Il canto di B. L.*, in ID., *Poesia e storia nella D. C.*, II ed., Napoli, Perrella, 1921, p. 268), che Dante, punendo in Brunetto il peccato di sodomia, «nel tempo stesso volle, colla tenerezza del suo affetto e lo splendore della poesia, premiare ed esaltare l'utile cittadino e il dotto operoso e l'efficace banditore delle nuove parole di saggezza e di scienza, attinte alla saggezza e alla scienza antica»; sulla stessa linea, F. Montanari ha posto l'accento sul «contrasto, sopra tutto, tra lo splendore delle virtù naturali e della naturale sapienza dell'uomo, in confronto con la fragilità umana quando essa non sia confortata dalla Grazia», sicché Brunetto sarebbe «testimone di come neppure la più fulgida gloria umana è sufficiente alla salvezza pur restando fulgida gloria» (p. 473).

⁴⁸ Cfr. i seguenti passi della *Rettorica*, nei quali Brunetto si auto-rappresenta: *Argom.* 1.7; 1.10.

⁴⁹ *Pro Ligario, Pro Marcello e Pro rege Deiotaro.*

⁵⁰ «Dal modo con cui è rappresentato – osservava Francesco Filippini nel 1929 – non possiamo pensare che il dirozzatore dei Fiorentini sia stato maestro a Dante coi suoi libri o la sua conversazione, ma si vediamo in lui il vero precettore amorevole e paziente, che, ad ora ad ora, cioè continuatamene e di grado in grado, istruiva il giovinetto nei principî della grammatica latina e poi sui testi sacri e profani, mentre, sorpreso dalla vivida intelligenza del discepolo, traeva dalle stelle la profezia della sua gloriosa salute»: cfr. F. FILIPPINI, *Dante, scolaro e maestro: Bologna, Parigi, Ravenna, Genève, L. S. Olschki, 1929*, p. 2. Parodi ritiene, invece, che «il giovane poeta [...] aveva senza dubbio partecipato alla rispettosa ammirazione de' suoi concittadini per il dotto studioso, per l'ornato dicitore, per il saggio teorico dell'arte politica; ed essendosi stretto in reverente amicizia con lui, molto ne aveva appreso, e forse aveva appreso soprattutto ad amare il sapere, presentandone l'austera dolcezza, e a non disgiungere mai l'attività intellettuale da precisi e austeri intendimenti di utilità morale e civile»: cfr. E. G. PARODI, *Il canto di B. L.*, in *Poesia e storia nella D. C.*, cit., pp. 253-311. Cfr. anche MURESU, *Tra gli adepti di Sodoma (Inferno XV)*, cit., p. 36: «Si è ampiamente discusso se l'ammaestramento per cui il pellegrino si mostra tanto riconoscente sia stato di tipo retorico-letterario o se abbia invece essenzialmente riguardato le questioni dell'etica e dell'impegno civile; ma tale disputa perde gran parte della sua rilevanza se si considera che per il Dante della *Commedia* è inconcepibile una letteratura destituita di finalità educative e una retorica intesa come strumento non operativo».

In ogni caso, non credo che ai nostri fini sia particolarmente rilevante discutere se Brunetto fu realmente maestro⁵¹ di Dante, o se invece il suo magistero vada inteso come spirituale, politico, o retorico; si potrebbe concludere con Contini che «Brunetto sarà stato suo maestro non per vera attività didattica, ma per libera consuetudine di conversazione con gli ingegni più promettenti della città»⁵²; ben più importante – se non comprendere il perché Dante scelga di collocare Brunetto proprio tra i sodomiti – è analizzare *come* Dante rappresenta il suo maestro, facendone un personaggio della sua visione poetica.

In primo luogo, ritengo quantomeno ingenuo credere che, nella descrizione iniziale degli argini del fiume infernale Flegetonte⁵³, Dante alluda solo per pura casualità al «maestro» (nel senso di ‘artefice’⁵⁴; cfr. v. 12) che li fece né alti né grossi quanto quelli innalzati dai Fiamminghi e dai Padovani a difesa delle loro città, delle ville e dei castelli.

All’incontro con la schiera delle anime, Dante viene «adocchiato da cotal famiglia» (cfr. v. 22) e riconosciuto da «un, che mi prese/ per lo lembo e gridò: “Qual meraviglia!”» (vv. 23-24). I peccatori che procedono senza sosta per la landa sabbiosa si trovano più in basso rispetto ai due poeti che percorrono l’argine; per questo motivo il dannato non può che afferrare Dante per un lembo della sua veste. Eppure, la presenza del termine «famiglia» (v. 22), l’esclamazione di gioiosa sorpresa e l’*enjambement* sottolineano la spontaneità e la naturalezza del gesto di Brunetto.

⁵¹ Alcuni documenti (cfr. L. FRATI, *Brunetto Latini speciale*, in «Giornale Dantesco», 22, (1914), pp. 207-209), hanno rivelato che Ser Brunetto teneva aperta a Bologna una bottega di spezieria, cioè di generi medicinali e cartoleria, e ciò dimostra che egli aveva bisogno di integrare i guadagni ottenuti tramite i suoi incarichi pubblici. Non dovrebbe destare meraviglia, quindi, il fatto che egli abbia tenuto anche lezioni private, «come non disdegnavano di fare in Bologna e in qualsiasi città d’Italia uomini dotti ed illustri ingegni, grammatici, notari e giuristi, che spesso, oltre all’insegnamento, offrivano agli scolari anche l’ospizio e la dozzena». Cfr. anche G. ZACCAGNINI, *La vita dei maestri e scolari nello Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV* (Biblioteca dell’Archivum Romanicum, vol. V), Genève, Olschki, 1926, p. 73.

⁵² Cfr. CONTINI, *Brunetto Latini*, in ID., *Letteratura italiana delle origini*, cit., p. 239.

⁵³ Ecco il commento di Cristoforo Landino al riguardo: «chome nell’acque surge vapore freddo et humido, el quale genera nuvoli che ci fanno ombra contro al caldo del sole, et fanno piova che spegne el fuoco, chosi dell’appetito dello speculatore del vitio, perché seguita la ragione, nascie ostacolo contro a gl’ardori della concupiscentia in forma che el fiume, cioè epso appetito, et gl’argini duri, cioè el fermo proposito, non sono offesi da tali fiamme»: cfr. C. LANDINO, *Comento sopra la Commedia*, a cura di P. Procaccioli, t. II, Roma, Salerno, 2001, pp. 684-685, commento ai vv. 1-12 del canto.

⁵⁴ Cfr. *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*, pubblicato per cura di C. Giannini, t. I, Pisa, F.lli Nistri, 1858, p. 404: «Qual che si fosse lo maestro; cioè qualunque fosse colui che li fe, che fu Idio, come appare nella scrittura, che finge essere al sommo della porta. Cap. III ove dice: *Fecemi la Divina Potestate*».

Da parte sua, Dante «ficca» gli occhi «per lo cotto aspetto» (v. 26; cioè ‘attraverso il volto bruciato dal fuoco e quindi deturpato’) tanto che il «viso abbruciato non difese/ la conoscenza sua al mio ’ntelletto» (vv. 27-28): pare che venga ivi anticipata la duplice modalità dantesca di relazionarsi a Brunetto. Esteriormente, il viso del maestro è quasi irriconoscibile e deturpato dalla consuetudine col vizio; ma, andando oltre l’apparenza del volto, ossia oltre la figura di Brunetto peccatore, Dante riesce a vedere, con gli occhi della mente, le qualità dell’uomo-Latini che gliel’hanno reso caro in vita e che hanno ispirato la sua arte e la sua condotta politica e morale. Da ciò, il gesto altrettanto affettuoso di chinare «la mano a la sua faccia» (v. 29), a mio giudizio solo con una forzatura leggibile come un abbassare «la mano puntando l’indice verso la faccia di chi ha destato la sua meraviglia»⁵⁵.

La successiva domanda di Dante («“Siete voi qui, ser Brunetto?”», v. 30) denota insieme stupore, affetto, dolore e turbamento; e il titolo di «ser», che precede il nome, è, sì, allusione all’attività notarile di Brunetto, ma è anche, ancora una volta, dimostrazione di affetto e reverenza; soprattutto dopo l’avverbio «qui», sottolineato dalla pausa ritmica e denso di significato⁵⁶.

A tal proposito, commenta⁵⁷ il Landino:

Siete voi qui ser Brunetto?: non domanda el poeta quello che vede; ma si meraviglia che vi sia; et certo pare non piccola meraviglia che uno huomo ornato di tanta virtù et doctrina si

⁵⁵ Come nell’interpretazione di Scartazzini-Vandelli: cfr. D. ALIGHIERI, *La Divina commedia*, testo critico della Società dantesca italiana, riv. col commento scartazzinianiano, rifatto da G. Vandelli, aggiuntovi il rimario perfezionato di L. Polacco e l’indice de’ nomi proprii e di cose notabili, X ed. completa, Milano, U. Hoepli, 1969.

⁵⁶ Cfr. *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*, cit., p. 405: «Qui tratta l’autor de’ sodomiti, del qual vizio, per la sua bruttura non n’è da parlare; ma per satisfare alla materia, dironne più che nettamente che potrà. Questo peccato è una delle spezie della lussuria; ma perché non si cade in sì fatto peccato se non per propria malizia o bestialità, però à trattato d’esso d’entro alla città di Dite e non ne fece menzione di fuori, ove trattò della lussuria in quanto viene per incontinenza. E perché un sì fatto peccato si fa contra la natura, però l’à posto sotto la violenza, et à finte sì fatte pene, come sono state dette di sopra: con ciò sia cosa che si truovino essere in sì fatti peccatori nel mondo. E verisimilmente finge che per convenienza rispondono tutti abbruciati e che per l’arsione non sono conosciuti, e veramente tali peccatori nel mondo non si possono conoscere essere uomini; ma, peggio che bestie quando ardono di tale peccato, e però finge che si chinasse per riconoscere ser Brunetto, e però dice: *E chinando la mia alla sua faccia*; per vederlo meglio, *Risposi*; domandandolo, e dissi: *Siete voi qui, ser Brunetto?* Quasi dica: Io non conobbi mai che voi fossi macchiato di tal vizio, che voi doveste essere in questo luogo, e per tanto vuole scusare sé l’autore, che ben ch’avesse conversazion con lui, non lo conobbe mai vizioso di tal vizio: ma poi mostra che l’avesse per fama, che fosse di tal vizio maculato».

⁵⁷ Questi i commenti alla *Commedia* più significativi in relazione al canto XV: *Commento alla Divina Commedia d’anonimo fiorentino del secolo XIV*, Ed. P. Fanfani,

lasci trascorrere in tanta macula. *Preterea* dimostra che con difficoltà potessi conoscere queste anime per essere molto arse dallo 'ncendio. Il che allegoricamente dinota che l'ardore di sì bestiale cupidità guasta in forma el volto, che l'huomo non è riconosciuto, cioè leva ogni immagine d'huomo et fagli simili alle fiere. Era molto trasfigurato ser Brunecto; et nientedimeno Danthe lo riconobbe. Né altro vuole per questo denotare se non che gl'huomini ornati d'alchuna eccellente virtù chome era costui, benché habbi in sé alchuno vizio, nientedimeno la fama sua rimane, et fallo noto, perché non è come dice Iovenale "Monstrum nulla virtute redemptum A vitiis"⁵⁸.

Nonostante ciò, qui si ribadisce l'inefficacia del «ben fare» quando non è sorretto dalla giusta intenzione e non è ispirato a motivazioni di ordine religioso, sebbene certamente permanga l'ammirazione per il «magnanimo» operare di Brunetto in difesa di Firenze e per la sua crescita culturale.

Altrettanto familiare e affettuosa è l'apostrofe di Brunetto a Dante («O figliuol mio, non ti dispiaccia/ se Brunetto Latino un poco teco/ ritorna 'n dietro e lascia andar la traccia⁵⁹», vv. 31-33): all'affetto paterno si affiancano il tono umile e la trepida attesa di chi è consapevole della propria miseria presente e teme che la sua triste condizione abbia potuto generare nell'animo dell'antico discepolo un certo disprezzo. Da parte sua, Dante si affretta a sciogliere il dubbio di Brunetto sull'eventuale senso di ripugnanza per l'antico e venerato maestro, ribadendo ancora i suoi sentimenti di affetto e reverenza, ma avendo solo a cuore di non turbare colui che lo accompagna, il muto Virgilio⁶⁰, e delineando,

Bologna, Romagnoli, 1886, pp. 352-62; BENVENUTO DE RAMBALDIS DE IMOLA, *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam*, Ed. J. P. Laicata & Lord Vernon, Firenze, Barbera, 1887, pp. 497-528; *Chiose anonime alla prima cantica della Divina Commedia di un contemporaneo del Poeta*, Torino, Stamperia Reale, 1865; *Commedia di Dante Alighieri poeta divino, col'esposizione di Christophoro la[n]dino*, nouame[n]te impressa e con somma dilige[n]tia revista & eme[n]data & de nuovissime postille adornata, Firenze 1529; G. BOCCACCIO, *Il commento alla 'Divina commedia' e gli altri scritti intorno a Dante*, a cura di D. Guerri, Bari, Laterza, 1918; GUIDO DA PISA, *Expositiones et glose super Comedia Dantis or Commentary on Dante's Comedy*, a cura di V. Cioffari, Albany, State University of New York Press, 1974, pp. 285-293; *Jacopo della Lana bolognese primo commentatore della 'Divina Commedia'*, Bologna, Fava e Garagnani, 1865; J. ALIGHIERI, *Chiose alla cantica dell'Inferno di Dante Alighieri scritte da Jacopo Alighieri*, Firenze, Bemporad, 1916; *L'ottimo commento della 'Divina commedia'*, testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dagli accademici della Crusca, Pisa, Capurro, 1827, pp. 285-295; *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comoediam commentarium*, a cura di V. Nannucci e Lord Vernon, Firenze, Garinei, 1846, pp. 173-177.

⁵⁸ Cfr. LANDINO, *Comento* cit., pp. 687-688 (sui vv. 28-30 del canto).

⁵⁹ Ossia 'la schiera, la fila dei peccatori di cui faceva parte'.

⁶⁰ Cfr. *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*, cit., p. 406: «l'uomo non dee deliberare, se non quel che detta la ragione, e così dimostra l'autor, moralmente, rimettendo la volontà sua in Virgilio, lo quale significa, come dimostrato è in più luoghi, la ragione».

con questa accortezza, una sorta di scala delle priorità nella considerazione dei due “maestri” (vv. 34-36).

Brunetto fa nuovamente precedere la spiegazione del perché non possa fermarsi dall’apostrofe «O figliuol» (v. 37). I tre procedono oltre e Dante spiega: «Io non osava scender de la strada/ per andar par di lui; ma ’l capo chino/ tenea com’uom che reverente vada»⁶¹ (vv. 43-45), ossia per palesare il suo debito di riconoscenza e il suo ossequio all’autorità. Da notare – con Muresu⁶² – che solo con Brunetto Dante si mostra «reverente»; e si ricordi che per lo scrittore «la reverenza non è altro che confessione di debita subiezione per manifesto segno» (Conv. IV.VIII.11) ed è perciò dovuta agli angeli, alla Vergine, a Beatrice, al Vicario di Cristo, a Catone, a Roma e alle sue insegne.

Commenta al riguardo Francesco da Buti:

non osava scendere della fermezza e costanzia a che l’aveva menato la ragione, per essere pari di ser Brunetto in sì fatto vizio; e per questo vuol dimostrare che, benché avesse conversazione con lui in questa vita, sempre la conversazione sua fu onesta.

ma il capo chino tenea; Io Dante, *com’uom che reverente vada*; facevali reverenza, come a suo maestro. E qui è notevole che l’uomo vizioso in alcuno peccato puote avere virtù in sé, per la quale merita onore e reverenza; e così mostra l’autore che facesse a ser Brunetto nella vita presente onorando la virtù ch’era in lui, lasciando il vizio⁶³.

Brunetto comprende l’eccezionalità della venuta del discepolo e gliene chiede spiegazioni; al racconto dello smarrimento di Dante⁶⁴, egli replica invitandolo a seguire la sua buona inclinazione per raggiungere la gloria e si rammarica di esser morto troppo presto (Dante aveva ventinove anni) per poterlo sostenere nell’intento. Poi gli profetizza l’ingratitude dei suoi concittadini, che ricambieranno il suo «ben far» (v. 64) con l’esilio, trattandosi di «gent’è avara, invidiosa e superba» (v. 68)⁶⁵: probabilmente, il tono non più familiare ma duro e ironico, accorato e indignato, di Brunetto è qui dovuto anche al ricordo ancora vivo della sua personale esperienza dell’esilio. Segue il monito perentorio a mantenersi immune dai corrotti costumi dei concittadini e a non farsi “divorare” né dai Bianchi né dai Neri.

⁶¹ Ivi, pp. 401-419; nella fattispecie, cfr. p. 402: «E soggiunge Dante che perch’elli non osava scender della strada, per non abbruciarsi i piedi andava col capo chinato come persona che va reverente a suo maggiore».

⁶² Cfr. MURESU, *Tra gli adepti di Sodoma* (Inferno XV), cit., p. 32.

⁶³ Ivi, p. 407.

⁶⁴ Cfr. vv. 49-54: «“Là su di sopra, in la vita serena”,/ rispuos’io lui, “mi smarri’ in una valle,/ avanti che l’età mia fosse piena./ Pur ier mattina le volsi le spalle:/questi m’apparve, tornand’io in quella,/ e reducemì a ca per questo calle”».

⁶⁵ Le stesse accuse rivolte ai Fiorentini da Ciaccio nel canto VI, 74.

A questo punto Dante offre a Brunetto un'ennesima prova della sua riconoscenza e della sua affezione, nei notissimi versi:

«Se fosse tutto pieno il mio dimando»,
rispuos'io lui, «voi non sareste ancora
de l'umana natura posto in bando;
che 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,
la cara e buona imagine paterna
di voi quando nel mondo ad ora ad ora
m'insegnavate come l'uom s'eterna⁶⁶:
e quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo
convien che ne la mia lingua si scerna» (vv. 79-87).

Dante promette a Brunetto che rammenterà bene le sue profezie, che serberà per la spiegazione che spera gli fornirà Beatrice (infatti, «l'intellecto del docto admonisce che benché astrologi o altri indovini ci predichino alchuna chosa, nientedimeno non dobbiamo credere se non quanto la theologia intesa per Beatrice ci decta»⁶⁷); si dichiara, comunque, virilmente pronto ad affrontare qualsiasi rovescio di Fortuna. Virgilio⁶⁸, allora, commenta, con la soddisfazione di un maestro orgoglioso del suo allievo: «“Bene ascolta chi la nota”»⁶⁹ (v. 99).

Brunetto indica, poi, a Dante alcuni personaggi della sua schiera, tutti chierici e letterati⁷⁰ (il grammatico Prisciano di Cesarea, il giurista Francesco d'Accorso, il cappellano Andrea de' Mozzi); e, infine, a malincuore si allontana, raccomandandogli solo, come un padre affida a qualcuno il proprio figlio, il suo *Tresor*, «nel qual io vivo ancora, e più non cheggio» (v. 120)⁷¹.

⁶⁶ Cfr. H. D. SEDGEWICK, *Dante*, New Haven, Yale University Press, 1918, pp. 23-24: riconduce questo verso a Matteo, 29.16-21. Cfr. *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*, cit., p. 415: «l'uomo si fa eterno con le buone e virtuose opere, per le quali dura la fama nel mondo, o vero dell'uomo nel mondo eterna».

⁶⁷ Cfr. LANDINO, *Comento sopra la Commedia*, t. II, cit., p. 696.

⁶⁸ Cfr. D. MATTALIA, *Brunetto Latini*, in *Letteratura italiana. I Minori*, Milano, Marzorati, 1961, vol. I, pp. 27-45: Mattalia nota una certa somiglianza tra le due figure di Brunetto e Virgilio, nell'*Inferno*. Cfr. anche D. COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, vol. I, Firenze, Seeber, 1896, pp. 292-293.

⁶⁹ Ossia, secondo Bosco: «è buono ascoltatore chi sa notare (ciò che ascolta)». Cfr. D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, con pagine critiche a cura di U. Bosco e G. Reggio, Firenze, Le Monnier, 1988, p. 229, n. 99. Ma cfr. LANDINO, *Comento sopra la Commedia*, t. II cit., p. 697: secondo Landino, qui Virgilio ammonisce che «la philosophia morale consiste nell'opera, et non nella doctrina».

⁷⁰ Ivi, p. 698: «Et pone queste due generationi d'huomini, e quali perché vivono con reputatione, et non si posson facilmente mescolare con le femine, caggiono più che gl'altri in tale vitio».

⁷¹ Ivi, p. 700: «e docti lodando alchuno libro gli danno riputatione, et e libri reputati sono scripti da molti, et in tal modo vivono».

La chiusa, con la similitudine del corridore del «drappo verde»⁷² (v. 122), ossia del palio veronese, sottolinea ancora una volta la dignità della figura di Brunetto che si allontana (vv. 123-124), soprattutto se si pensa che a chi arrivava ultimo nella corsa podistica veronese veniva regalato un gallo ed era oggetto del dileggio dei concittadini. Quella di Brunetto, nell'interpretazione di Muresu⁷³, sarebbe, perciò, la tragedia di un uomo che ad altri, favorendone la non effimera vittoria, ha additato la strada dell'eternità.

L'analisi, pur approssimativa, dell'episodio dantesco ci permette di affermare che la delimitazione delle sopra menzionate tre categorie di relazione maestro-allievo, individuate da Steiner, risulta un po' troppo rigida. Dall'esame anche di questo solo caso letterario – nella fattispecie di un caso, peraltro, molto noto e paradigmatico, e di una paradigmaticità più volte ribadita –, emerge, infatti, che la relazione Brunetto-Dante attraversa almeno due delle tre categorie proposte da Steiner; e cioè quella del “superamento” e quella del rapporto di mutuo scambio tra Maestro e Allievo.

Dal punto di vista iconografico, l'episodio dell'incontro tra Dante e Brunetto ha stimolato la fantasia di numerosi artisti: oltre ai celebri affreschi di Luca Signorelli nella cappella di San Brizio del Duomo di Orvieto, da ricordare almeno i disegni di Botticelli, le illustrazioni di Doré (1861) e numerose incisioni (ad esempio, quella di Baccio Baldini, su disegno di Botticelli, per l'edizione della *Commedia* del Landino: Firenze 1481); all'episodio dantesco si sono ispirati anche Giovanni Stradano (1587), Francesco Scaramuzza (1859), Joseph Anton Koch (fine del XVIII sec.), Alberto Martini (cfr. *infra*), Aligi Sassu e persino Walt Disney⁷⁴.

Per quanto riguarda la fortuna del “personaggio” Brunetto nella letteratura italiana, solo Dante pare alludere all'omosessualità di Brunetto e solo in Dante egli è considerato come un padre e un «maestro» (se si esclude la sua auto-rappresentazione nel *Tesoretto*).

Il Latini viene nominato, successivamente, soprattutto come *auctoritas*, retore o erudito, ad esempio da Boccaccio (*Esposizioni sopra la Comedia*, *Accessus*

⁷² Cfr. S. PASQUAZI, *Canto XV dell'Inferno*, Firenze, Le Monnier, 1968; M. SHAPIRO, *Brunetto's Race* (Inf. XV), in «Dante Studies», 95, (1977), pp. 153-155; G. TODESCHINI, *Altre chiose ed illustrazioni della Divina Commedia*, in ID., *Scritti su Dante*, a cura di B. Bressan, vol. II, Vicenza, Burato, 1872, pp. 362-368.

⁷³ Cfr. MURESU, *Tra gli adepti di Sodoma* (Inferno XV), cit., p. 67; cfr. anche ID., *Tra violenza e lussuria: la questione «sodomia»*, in ID., *Tra gli adepti di Sodoma* cit., pp. 69-82.

⁷⁴ Cfr. *L'Inferno di Topolino*, Milano, The Walt Disney Company Italia, 1992 (I ed. Milano, A. Mondadori Ed., 1971).



Alberto Martini, *Dante e Brunetto Latini* (ca. 1901).

Disegno a matita su carta.

Pinacoteca comunale Alberto Martini, Oderzo.

30; canto 15), da Antonio Pucci (*Libro di varie storie*, 13.19; 38.17), da Bembo (*Prose della volgar lingua*, II, 2; III, 59; III, 67), da Gravina, (*Della ragion poetica*, lib. II, cap. 7. 2) e ovviamente da De Sanctis (*Storia della letteratura italiana, I Toscani; La Commedia*).

Allusioni a Brunetto (considerato come uomo, senza specifici riferimenti alla sua attività pubblica o di studioso) sono rinvenibili in altri testi letterari: Poliziano, ad esempio, lo evoca in modo piuttosto irriverente in uno dei suoi *Detti piacevoli*:

Messer Brunoro Malatesti, uomo dotto e savio, essendo a un desinare che faceva messer Vanni di Mugello, fratello del vescovo Andrea⁷⁵, uomo di poca valuta, fu da lui dopo desinare domandato qual uomo di Firenze volessi esser più tosto. Rispondendo egli che qualunque si fussi non potrebbe se non migliorare, pure, stretto⁷⁶, disse che vorrebbe essere Brunetto

⁷⁵ Andrea de' Mozzi, di ricca famiglia guelfa. Ebbe solo un fratello, Tommaso; Vanni, perciò, indica il fratello-cugino Vanni detto "Lecca", se non è errore.

⁷⁶ 'incalzato'.

Latini; e messer Vanni: – Oh cotestui è un cervellino⁷⁷, e rivendemmi⁷⁸ a questi di per dieci lire! –. –Tanto più – disse messer Brunoro – vorrei esser lui, da poi che sa rivendere dieci lire quello che non vale dieci danari –. Dolendosi di questo messer Vanni, disse messer Brunoro: – Non vi dolete voi: lasciate dolersi al comperatore! –⁷⁹.

Anche Tasso, nel dialogo *Il Forno overo de la Nobiltà*, laddove analizza la differenza tra l'onore, che «potrà fornire facilmente con la vita, ma la gloria passa a' futuri secoli», soffermandosi in seguito sulla fama, nomina, non a caso, Brunetto come «letterato» e, dunque, desideroso di fama, ma lo accomuna a Pier delle Vigne in una valutazione esclusivamente positiva di uomo «di grande estimazione», contrapponendolo, invece, al «parasito» Ciaccio:

Ma peravventura si potrebbe provare ch'ogni fama, qualunque ella sia, è miglior del suo opposto, cioè del non esser conosciuto: perciocché non solo desidera la fama Pier da le Vigne, che, perseguitato da l'invidia, morì *per disdegnoso gusto*,/ *Credendo co 'l morir fuggir disdegno*, e Brunetto Latini letterato e gli altri simili che nel mondo furono di grande estimazione, ma Ciaccio parasito ancora, del quale non si poteva spargere altra fama che di goloso e di bevitore e di cinciglione. [...] La fama è quasi un'ombra de l'essere: onde, perché ciascun desidera l'essere, qualunque egli sia, perciò non è sconvenevole che desideri la fama; e s'il desiderio de l'essere è ne' dannati, è in loro quasi per conseguente questo altro: e questa sarà la prima ragione. [...] essendo l'essenza de' dannati imperfettissima, come quella ch'è spogliata di tutti i doni de la grazia e ha consummati tutti quelli de la natura, non può esser capevole di bene se non imperfettissimo: laonde desidera la fama che può facilmente conseguire, perciòch'essendo ombra de l'essere, è per conseguenza ombra di bene.

Con un salto temporale, si giunge a Massimo D'Azeglio, che ne *I miei ricordi*, fa riferimento agli «affettuosi versi di Dante mentre s'incontra con Brunetto Latini» («Se fosse tutto... scerna») e ricorda, poi, un amico di gioventù, notando come questi fu sfortunato rispetto al Latini, perché Brunetto, assai inferiore a Dante, era stato da lui eternato in versi immortali, mentre il suo amico, di molto superiore a D'Azeglio stesso, non aveva avuto la stessa benevola sorte.

⁷⁷ 'persona sventata e bizzarra'.

⁷⁸ 'mi stimò'. Lo scambio di battute riguardanti il rivendere persone è un *topos* della letteratura faceta; si trova nel *Liber facetiarum* di Poggio Bracciolini. Cfr. F. SACCHETTI, *Trecentonovelle*, n. 37: «venderti». Per la diffusione del motto, cfr. *Angelo Polizianos Tagebuch (1477-1479), mit vierhundert Schwänken und Schnurren aus den Tagen Lorenzos des Großmächtigen und seiner Vorfahren*, Jena, Verlegt bei Eugen Diederichs, 1929, pp. 142-143.

⁷⁹ A. POLIZIANO, *Detti piacevoli*, a cura di T. Zanato, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondato da G. Treccani, 1983, Detto 284, p. 91.

Concluderei questa breve panoramica con la dannunziana *Francesca da Rimini* (1901): nell'Atto III, scena V, Paolo e Francesca si ritrovano dopo molto tempo e si raccontano la loro lontananza:

Paolo: «Perché volete voi
ch'io rinnovi nel cuore la miseria
di mia vita? Mi fu a noia e spiacque
tutto ch'altrui piaceva. E solamente
la musica mi diede
qualche ora di dolcezza. Io fui talvolta
nella casa di un sommo cantatore
nominato Casella,
e quivi convenivano taluni
gentili uomini. Guido Cavalcanti
tra gli altri, cavaliere de' migliori,
che si diletta del dire parole
per rima, e Ser Brunetto
dottissimo rettorico
tornato di Parigi;
e un giovinetto
degli Alighieri nominato Dante.
E questo giovinetto mi divenne
caro, tanto era pieno
di pensieri d'amore e di dolore,
tanto era ardente in ascoltare il canto⁸⁰.

Nella finzione tragica dannunziana, dunque, Paolo Malatesta incontra Guido Cavalcanti, Brunetto Latini e Dante, a casa del musico Casella. Da notare che «ser Brunetto» viene definito ancora una volta «dottissimo rettorico».

Per quanto riguarda la letteratura straniera, citerò solo due autorevoli esempi, non a caso di autori-esuli, come Dante e come lo stesso Brunetto.

Al 1936-'42 risalgono i *Quattro quartetti* di Eliot: l'ultimo, *Little Gidding* (1942), rievoca proprio l'incontro di Dante col suo maestro nei celebri versi:

In the uncertain hour before the morning
Near the ending of interminable night
At the recurrent end of the unending
After the dark dove with the flickering tongue
Had passed below the horizon of his homing
While the dead leaves still rattled on like tin
Over the asphalt where no other sound was

⁸⁰ Cfr. G. D'ANNUNZIO, *Francesca da Rimini*, Roma, Fondazione "Il Vittoriale degli Italiani", 1942, pp. 193-194.

Between three districts whence the smoke arose
I met one walking, loitering and hurried
As if blown towards me like the metal leaves
Before the urban dawn wind unresisting.
And as I fixed upon the down-turned face
That pointed scrutiny with which we challenge
The first-met stranger in the waning dusk
I caught the sudden look of some dead master
Whom I had known, forgotten, half recalled
Both one and many; in the brown baked features
The eyes of a familiar compound ghost
Both intimate and unidentifiable.
So I assumed a double part, and cried
And heard another's voice cry: 'What! are *you* here?'
Although we were not. I was still the same,
Knowing myself yet being someone other –
And he a face still forming; yet the words sufficed
To compel the recognition they preceded.
And so, compliant to the common wind,
Too strange to each other for misunderstanding,
In concord at this intersection time
Of meeting nowhere, no before and after,
We trod the pavement in a dead patrol.
I said: 'The wonder that I feel is easy,
Yet ease in cause of wonder. Therefore speak:
I may not comprehend, may not remember.'
And he: 'I am not eager to rehearse
My thought and theory which you have forgotten.
These things have served their purpose: let them be.
So with your own, and pray they be forgiven
By others, as I pray you to forgive
Both bad and good. Last season's fruit is eaten
And the fullfed beast shall kick the empty pail.
For last year's words belong to last year's language
And next year's words await another voice.
But, as the passage now presents no hindrance
To the spirit unappeased and peregrine
Between two worlds become much like each other,
So I find words I never thought I should revisit
When I left my body on a distant shore.
Since our concern was speech, and speech impelled us
To purify the dialect of the tribe
And urge the mind to aftersight and foresight,
Let me disclose the gifts reserved for age
To set a crown upon your lifetime's effort.
First, the cold friction of expiring sense
Without enchantment, offering no promise
But bitter tastelessness of shadow fruit

As body and soul begin to fall asunder.
Second, the conscious impotence of rage
At human folly, and the laceration
Of laughter at what ceases to amuse.
And last, the rending pain of re-enactment
Of all the you have done, and been; the shame
Of motives late revealed, and the awareness
Of things ill done and done to others' harm
Which once you took for exercise of virtue.
Then fools' approval stings, and honour stains.
From wrong to wrong the exasperated spirit
Proceeds, unless restored by that refining fire
Where you must move in measure, like a dancer.
The day was breaking. In the disfigured street
He left me, with a kind of valediction,
And faded on the blowing of the horn⁸¹ (II, vv. 78-149).

⁸¹ «Nell'ora incerta prima del mattino/ quasi alla fine della notte interminabile/ alla ricorrente fine dell'infinito/ dopo che l'oscura colomba dalla lingua fiammeggiante/ era passata sotto l'orizzonte/ del suo ritorno al nido mentre le foglie morte/ ancora crepitavano con rumore metallico/ sopra l'asfalto dove non altro suono era/ fra tre distretti onde si levava il fumo/ incontrai uno che camminava, lentamente e in fretta/ come se lo spingesse verso di me con le foglie metalliche/ il vento urbano dell'alba, e lui non resistesse./ E come fissai sul suo volto chino/ quell'esame acuto con cui affrontiamo all'imbrunire/ lo straniero al primo incontro,/ io colsi lo sguardo improvviso di un maestro morto/ che avevo conosciuto, obliato, mezzo ricordato,/ e uno e molti; in cotte fattezze brune/ occhi di spettro familiare, composito/ intimo, non identificabile. Così io giocai una doppia parte/ e gridai e un'altra voce udii gridare: "Come! siete voi qui?"/ Benché non fossimo. Io/ ero ancora lo stesso, conoscevo/ me stesso, eppure/ ero qualcun altro – ed egli/ volto senza forma ancora; ma le parole bastarono/ a indurre il riconoscimento che precedettero. E così/ docili al vento comune/ l'uno e l'altro troppo estranei/ per non intenderci, concordi/ in questo tempo di intersezione nell'incontrarci/ in nessun luogo, non prima né poi, sul lastricato andammo in pattuglia di morti. Io dissi:/ "La meraviglia che provo è naturale ma questa/ naturalezza è causa di meraviglia. Perciò parla: potrei/ non comprendere, non ricordare". Ed egli: "Io/ non bramo ridere il mio pensiero/ e la teoria che hai dimenticato. Queste cose/ sono servite al loro scopo: lasciale/ perdere. Così sia delle tue/ e prega che siano perdonate/ dagli altri, come io ti prego di dimenticare/ il male e il bene che ho fatto. Il frutto dell'ultima stagione/ è mangiato e la bestia sazia/ darà un calcio al secchio vuoto./ Perché le parole dell'anno passato/ appartengono al linguaggio dell'anno passato/ e le parole dell'anno prossimo/ attendono altra voce. Ma/ poiché ora il passo non presenta ostacolo/ allo spirito inquieto e peregrino/ tra due mondi divenuti assai simili/ l'uno all'altro, così io trovo parole/ che non pensai mai di dire/ per strade che non avrei pensato mai di rivisitare/ quando lascia il mio corpo/ su una spiaggia lontana./ Poiché ci occupammo di parole e parole/ ci spinsero a purificare il dialetto della tribù/ e a rivolgere la mente a deduzioni e preveggenze/ lasciami rivelare i doni serbati alla vecchiaia/ per mettere corona agli sforzi della tua vita./ Primo, il freddo contatto di sensi moribondi/ senza incanto, che nessuna promessa offre/ se non l'amara insipidezza di frutti d'ombra/ quando corpo e anima cominciano a

Pare che «Ser Brunetto» fosse originariamente menzionato al verso 98 dell'autografo dell'ultimo quartetto, ma in seguito, nell'edizione a stampa, esso venne modificato in un «morto maestro», che alludeva sia al maestro di Dante sia a quello di Eliot⁸². Episodio dantesco, deliberatamente ispirato a quello dell'*Inferno*, questo incontro è dedicato ai temi della poesia e della vecchiaia e rappresenta anche l'unico esempio di uso della terza rima in Eliot.

Nel capitolo nono dell'*Ulysses* di Joyce (1961) si parla, invece, dell'Amleto⁸³: John Eglinton sostiene con insistenza che Shakespeare sia Amleto. Joyce descrive la reazione di Dedalus: «Stephen resistette al toscò di occhi increduli, balenanti crudelmente sotto ciglia aggrondate. Un basilisco⁸⁴. E quando vede l'uomo l'attosca. Messer Brunetto, grazie del suggerimento». Qui Joyce fa riferimento a un passo del I libro del *Tresor*, in particolare alla sezione occupata da un esteso Bestiario, in cui figurano anche animali favolosi come il basilisco (I, 140), già presente nei *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum* (vv. 469-76), il primo testo misogino in volgare italiano, compilato da un autore veneto tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo⁸⁵. La traduzione dal francese così recita:

Basilischio si è una generazione⁸⁶ di serpenti e sì pieno di veleno, che ne riluce tutto di fuori, eziandio non che solo il veleno, ma il puzzo avvelena da presso e da lungi, perché egli corrompe l'aria e guasta gli arbori, e 'l suo vedere⁸⁷ uccide gli uccelli per l'aria volando, e col suo vedere attosca⁸⁸ l'uomo quando lo vede.

distaccarsi./ Secondo la conscia impotenza d'ira/ per l'umana follia, e lacerazione/ di risa per ciò che ha finito di divertirci./ Ultimo, la pena lacerante/ di passare in rassegna tutto ciò che facesti/ fosti; vergogna/ dei motivi tardi rivelati, coscienza/ di cose fatte male e fatte a danno d'altri/ che una volta prendevi per esercizio di virtù. Poi/ l'approvazione degli stupidi ferisce./ onore è onta. Di errore in errore l'exasperato spirito/ procede se non lo emenda quel fuoco che affina,/ ove devi muovere in cadenza come danzatore"/ Stava sorgendo il giorno. Nella strada deformata/ egli mi lasciò, con una specie di commiato/ e svanì al suono del corno»: T. S. ELIOT, *La terra desolata. Quattro quartetti*, trad. e cura di A. Tonelli, Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 151, 153, 155.

⁸² Cfr. H. GARDNER, *The Composition of 'Four Quartets'*, Boston, Faber & Faber, 1978, pp. 63-69, 174-81.

⁸³ Cfr. J. JOYCE, (*Ulysses*, New York, Random House, 1961, p. 194) *Ulisse*, trad. it. di G. De Angelis, Milano, Mondadori, 1988, p. 266, cap. 9, «Scilla e Cariddi» *La biblioteca*.

⁸⁴ Cfr. C. D. LOBNER, *The metaphysics of Brunetto's basilisk in "Scylla and Charybdis"*, in «James Joyce Quarterly», XV, (1978), pp. 134-37.

⁸⁵ «Lo basilisco en li ogli sì porta lo veneno:/ col vardar alci [= uccide] li omi, de questo non è meno./ E l'oclo de la femena è de luxuria pleno:/ vardando l'om, confondelo e 'l secca como feno» etc.

⁸⁶ 'specie'.

⁸⁷ 'sguardo'.

⁸⁸ 'avvelena'.

È, dunque, il Latini retore ed erudito che ancora sopravvive, prevalendo in genere sul “maestro”, come personaggio (in verità molto poco *actor*) letterario. E forse Dante aveva visto bene se, almeno fino alla metà del secolo scorso, proprio grazie al *Tresor* Brunetto «viveva ancora».

